



Varlam Salamov, Il destino di poeta, *La Casa di Matriona*, Milano, 2006

Varlam Salamov è noto in tutto il mondo soprattutto per i suoi famosi *Racconti di Kolyma*, capolavoro letterario russo del XX secolo, tragica rappresentazione di uno dei più infernali luoghi di segregazione e sfruttamento schiavista messo in atto dallo stalinismo. Salamov passò nei *Lager* e nelle prigioni sovietiche ben diciassette anni della sua vita.

Ma questo grande autore russo, durante la prigionia e nelle pause dei lavori forzati, scrisse anche poesie. Anzi, proprio alla poesia si aggrappò per non perdere la propria umanità in quel calvario di ghiaccio, fatica, violenza e fame; la poesia fu per lui – come ha detto egli stesso – la ragione suprema per continuare a vivere, per salvare la speranza al di là della disperazione quotidiana. Una poesia che è un percorso di vita, quindi, veicolo di verità e di spiritualità. Quando e come nascevano i propri versi? Tutte le sere, e se li ripeteva a memoria perché nei lager sovietici era vietato scrivere poesie. «Tutti i miei racconti, quasi ogni mia poesia, – ha scritto – sono stati scritti con le lacrime». E ancora: «I miei versi sono un esempio di resistenza spirituale manifestata nei confronti delle forze distruttive del lager».

Era, quello delle miniere-*Lager* in cui era costretto, un mondo imprigionato tra ghiacci, neve, foreste e montagne scabre. E questo spiega l'ampia presenza che nella sua poesia occupa la natura. Che sa trovare il suo sorriso (come in *Il mugghetto rosa*: «Con l'occhio, asperso di sangue, / Guarda in faccia il tramonto. / E noi dinanzi a lui impallidiamo / E di qualcosa ci sentiamo colpevoli», ma resta dura, arcigna («In una cava coperta, in un pozzo / Ardo come residui di carbone. / Qui un'aria morta, qui di morte odora / La terra e a stento respira»). Immerso per anni in quell'universo severo e gelido, arriva a volte a pensare che sia l'unico esistente: «Forse non ci sono città. / Né verdi giardini, / E viva è soltanto la forza dei ghiacci / [...] Forse il mondo è solo nevi / [...] Forse il mondo è solo taiga / Nel pensiero di Dio». In una poesia indimenticabile descrive impietosamente la propria esistenza: «Là il giorno stesso era strumento di torture / Che infliggono all'inferno. / [...] Come bestia mangiavo, ringhiando sul cibo. / Miracolo dei miracoli mi pareva / Un semplice pezzetto di carta da scrivere, / Caduto dal cielo nella tetra foresta. / [...] Ed ogni sera, nello stupore / Di essere ancora vivo, / Io ripetevi poesie / [...] E le sussurravo, come preghiere, / E come acqua viva le veneravo / [...] Esse l'unico legame / Con un'altra vita erano là». Dunque, come si diceva, la poesia come appiglio per non perdere dignità e fiducia nella vita, umanità. Ancora: «Se non dissiperò le forze, / Se valgo qualcosa, / È per tua forza e volere. // In questo sta il valore del canto, / In questo – la denuncia delle parole, / Il segreto semplice dell'essere».

C'è, nei versi di Salamov, una profonda unità originata dall'autenticità dell'ispirazione, un'ispirazione segnata dalla sofferenza. «Nella poesia – ha scritto sempre il poeta – si riflettono i miei principi e i miei gusti artistici, la mia poetica». Egli considera il poeta un testimone della propria epoca e usa la lingua dei versi come una lingua universale.